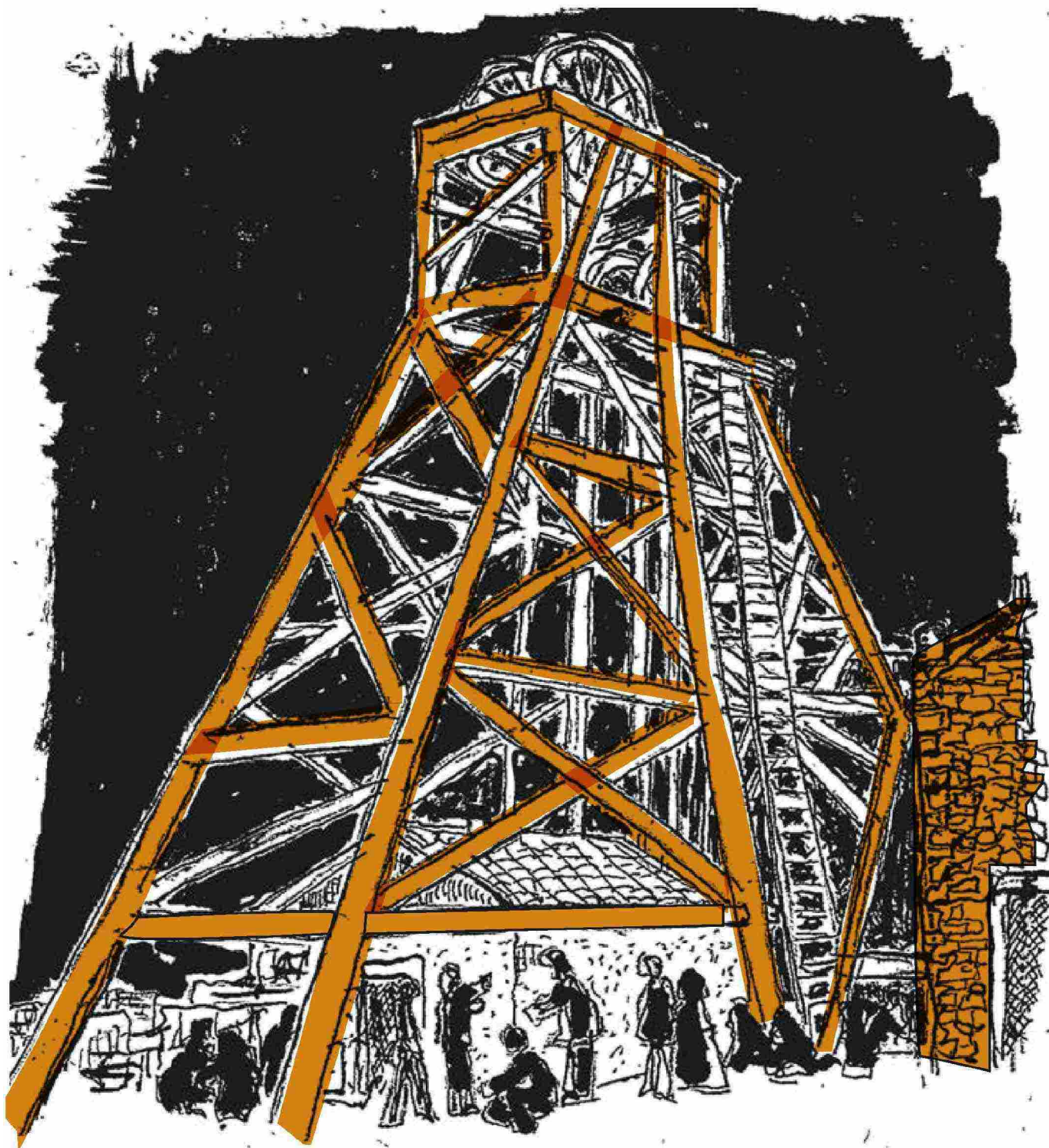


CULTURA SCRITTORI IN CAMPO

# Così Bianciardi denu



52 LEFT 7 giugno 2019

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

085285

# nciò il lavoro disumano

È il 4 maggio 1954. Il grisù innescò un incendio nella miniera di Ribolla. Una strage: 43 vittime. Luciano Bianciardi e Carlo Cassola accorrono e scrivono di getto il libro-inchiesta *I minatori della Maremma*. Che ci parla ancora delle ingiustizie di ieri e di oggi

di Alberto Prunetti, illustrazioni di Vittorio Giacopini

# L

uciano Bianciardi è un giovane intellettuale di provincia. Crede nel lavoro culturale in provincia. Vive in una città aperta al vento e ai forestieri e va incontro agli operai con il bibliobus, un furgone scassato carico di libri. Porta ai minatori i romanzi di Vasco Pratolini e i film di Pietro Germi. Loro lo ricambiano con strette di mano

erculee e la promessa di fare del mondo un posto migliore, senza preti e sfruttatori. Luciano guarda quei volti scheletrici, ossuti, vede quei polmoni gonfiarsi e tossire, sente una minaccia incombere su di loro. Una tragedia annunciata. Luciano è il direttore della Biblioteca Chelliana di Grosseto e ha, come altri intellettuali, il mito della classe operaia. Gli operai per eccellenza nella Maremma degli anni Cinquanta sono i minatori delle Colline Metallifere. Un ampio bacino minerario pieno di pirite e lignite che si estende dal volterrano all'Alta Maremma, su cui imperano prima piccole imprese straniere, poi dal Novecento la Montecatini, la ditta principe dell'estrazione mineraria e della chimica italiana. Boschi di cerro e leccio su cui si affacciano le torri che muovono carrucole e corde verso gli abissi. Minatori che sono operai: figli di braccianti a giornata, hanno adesso un lavoro salariato e scendono nel ventre roccioso della terra. Terra rossa, per le scorie ferrose degli inerti dello scavo; rossa per l'ideale comunista che tutti hanno sposato indissolubilmente, resistendo anche alle fascinazioni del fascismo: nel sottosuolo si rimaneva comunisti, anche nel venten-

nio. E si malediceva la roccia e la fatica, e si bestemmiava ma si sapeva che laggiù non c'erano spie e infami. Perché un minatore deve sempre contare sui suoi compagni, ché dall'errore di uno può arrivare una fiammata che incendia il grisù, il terribile gas capace di innescare esplosioni letali. La solidarietà dei lavoratori, in miniera, è una garanzia di sopravvivenza.

Eppure il gas si incendia e le conseguenze sono mostruose. Succede a Ribolla, in un pozzo minerario, il 4 maggio 1954. I corridoi sotterranei diventano un girone infernale. Suonano le sirene dell'allarme. Arrivano i soccorsi. Pian piano vengono estratti i corpi di 43 minatori. Lacrime e polvere tatuano sul volto dei minatori maschere di rabbia. La furia scuote i corpi delle donne di Ribolla. Il pianto si mescola alle urla. Coi soccorsi si presenta la celere e l'esercito, che la brace dell'insurrezione proletaria per l'attentato di Togliatti ancora brucia: nel '48 da quelle parti i minatori maremmani armati di dinamite avevano preso d'assedio la fattoria di Monte Lattaia. Poi arrivano i giornali e i sindacalisti. E gli intellettuali più vicini. Luciano Bianciardi, il bibliotecario del bibliobus, e Carlo Cassola, che in quegli anni insegnava a Grosseto. Da Massa Marittima accorre sul posto anche Umberto Lenzi. È un giovane appassionato di cinema, un giorno diventerà il re dei b-movie italiani. Ma adesso è lì per fotografare i soccorsi e i funerali degli operai. Le donne stendono la bandiera rossa con la falce e il martello sopra le bare dei minatori caduti. C'è tensione, il prete non accetta di benedire le bare se non tolgono le bandiere. Le donne gli mettono le mani addosso, lui è costretto a cedere. Per giorni la notizia occupa le prime pagine dei giornali. Poi, come sempre succede, i riflettori si spengono sui lavoratori morti. Alle proteste dei sindacati, la Montecatini risponde facendo i suoi calcoli.

## L'autore

Alberto Prunetti è uno scrittore e traduttore nato a Piombino che tratta temi legati al mondo del lavoro. Il suo ultimo libro è *108 metri. The new working class hero* (Laterza, 2018).

CULTURA **SCRITTORI IN CAMPO**

Da tempo le miniere erano poco produttive. Non che non ci fosse pirite da estrarre. Il punto è che era ormai diventato più economico produrre l'acido solforico non dalla pirite maremmana, ma dal petrolio arabo. La proprietà coglie la palla al balzo: bisogna chiudere le miniere e aprire un nuovo stabilimento chimico per la produzione di acido solforico nei pressi di Follonica, al Casone di Scarlino. Non li muove la sicurezza, ma il profitto. Quella strage segna la morte del settore minerario e la rapida conversione industriale delle Colline Metallifere. I minatori diventeranno operai di fabbrica e si sposteranno di qualche decina di chilometri, nel nuovo impianto della Montecatini a Scarlino o nelle acciaierie piombinesi.

I riflettori si spengono su Ribolla ma un uomo rimane seduto sui gradini della chiesa. È Luciano Bianciardi. Assieme ai minatori la miniera ha ucciso



## Le prime lotte

Un estratto de *I minatori della Maremma*, edito da [Minimum fax](#). Il racconto degli anziani sopravvissuti ai due autori

di **Luciano Bianciardi e Carlo Cassola**

**N**essuna legge e nessun sindacato proteggeva agli inizi i minatori della Maremma. Le società impiegavano uomini, donne e ragazzi: ma solo agli uomini erano riservati i lavori all'interno, perlomeno quelli più faticosi. I turni erano assai più lunghi degli attuali. Nelle miniere di Capanne Vecchie, di Fenice Massetana, di Poggio a Guardione, si lavorava dalle sette di mattina alle sei di sera: con l'intervallo di un'ora per mangiare, e di un'ora e mezza l'estate. A Ribolla i turni erano due, di dieci ore ciascuno. Alle ore di lavoro dovevano aggiungersi quelle per raggiungere la miniera e per tornare a casa: a piedi, naturalmente. Gli operai di Massa che lavoravano alle miniere di rame dovevano farsi, tra andata e ritorno, dieci chilometri ogni giorno. Quelli di Tatti, Sassofortino e Roccatederighi, che con-

vergevano su Ribolla, dovevano farne anche di più. Le paghe erano le seguenti: un ragazzo fino a quindici anni prendeva cinquanta centesimi il giorno; tra i quindici e i vent'anni la paga raddoppiava; un operaio adulto guadagnava intorno alle due lire al giorno (l'equivalente di quattro chili e mezzo di pane). S'intende che le paghe variavano a seconda delle miniere e del tipo di lavoro: ma le medie erano quelle.

Nel corso di questa inchiesta, abbiamo interrogato molti minatori vecchi sulle condizioni di lavoro in quei lontani anni. A Massa Marittima abbiamo interrogato Petri, Serri e Giovannetti, tutti lucidi di mente malgrado l'età avanzata. Ma è singolare come la memoria, mentre permette loro di ricordare con estrema precisione i fatti personali, non li soccorre altrettanto bene per i fatti di interesse più generale (come scioperi, conquiste sindacali ecc). Petri, ottantaseienne, ci dice: «Entrai in miniera a Fenice Massetana nel 1882, a tredici anni. Noi ragazzi lavoravamo all'esterno e guadagnavamo quindici-sedici lire il mese. Avevamo lo stesso orario degli uomini, dalle sette di mattina alle sei di sera. A poco più di vent'anni, entrai a lavorare all'interno come manovale: guadagnavo, allora, sulle sessanta lire il mese. Rimasi a Fenice Capanne fino alla chiusura, avvenuta nel 1919. In tutto il tempo che sono stato in miniera, ricordo solo



Courtesy eredi Umberto Lenzi (2)



Al lato, le foto scattate dopo l'incidente di Ribolla da un giovanissimo Umberto Lenzi, il famoso regista di polizieschi italiani che allora collaborò con Bianciardi e Cassola. Umberto Lenzi diede queste foto per una serie di articoli che Alberto Prunetti scrisse su di lui per il *Lavoro culturale*. In apertura, in questa pagina e nella pagina seguente, illustrazioni di Vittorio Giacomini.

tre incidenti mortali. Scioperi, non ricordo che ce ne siano mai stati».

Invece ce ne furono, come del resto ci dice anche Giovannetti, settantatreenne: «Sono stato a Capanne dal 1896 al 1919. Di scioperi ne ricordo parecchi, ma tutti brevi. Avvenivano senza che nessuno li organizzasse. A volte noi che lavoravamo all'interno sentivamo dire che quelli dell'esterno avevano in-crociato le braccia, allora ci affrettavamo a uscire dai pozzi. Poi, magari non era vero, ma gli esterni vedendo noi che si usciva dai pozzi smettevano di lavorare anche loro». ...

Le prime agitazioni e i primi scioperi avvennero nell'ultimo decennio del secolo, prima ancora che cominciasse l'organizzazione sindacale tra i minatori. Il primo sciopero di cui si ha ricordo avvenne a Boccheggiano il 1° gennaio 1894 perché la società voleva ridurre i miseri salari del dieci per cento. Fu uno sciopero compatto; la società si piegò, ma non passarono due mesi e si ebbe il quasi totale licenziamento degli operai per disavanzo di bilancio.

I primi grandi scioperi avvennero a Ribolla nel 1900. Ribolla apparteneva allora alla società Tatti e Montemassi, dipendente a sua volta dalla società delle Ferriere Italiane, di cui era direttore generale l'onorevole Arturo Luzzatto. Già a quel tempo essa godeva fama di essere «la più malsana e disagiata delle nostre mi-

niere». Per cominciare, sorgeva in una zona ancora malarica. I pozzi avevano raggiunto i 140 metri di profondità, le gallerie non erano ventilate e stillavano acqua da ogni parte, gli incendi e le esalazioni velenose erano all'ordine del giorno. I cinquecento operai provenivano dai vicini paesi di Tatti, Roccatederighi e Sassofortino. I turni erano due, di dieci ore ciascuno; si lavorava anche la domenica. Nel '98 all'ingegner Cortese, che si era dimostrato assai umano e aveva cercato di migliorare le condizioni economiche dei dipendenti con l'istituzione di una cooperativa di consumo, successe l'ingegner Moratti, col quale gli operai furono ben presto ai ferri corti. Il 2 giugno 1900 uno scoppio di grisou causò la morte di un operaio e il ferimento di un altro. Gli operai attribuirono l'infortunio al fatto che durante quattro ore la miniera veniva abbandonata; e scesero compatamente in sciopero chiedendo i tre turni di otto ore. Il settimanale repubblicano *L'Etruria Nuova* prese le loro parti: «Nella maggior parte della nostra provincia si lavora otto ore ... Se nelle altre miniere si lavora otto ore, a Ribolla se ne dovrebbero lavorare meno di otto ... I bravi medici chirurghi di Tatti, Sassofortino e della Rocca ... ebbero a certificare che il lavoro imposto agli operai delle miniere carbonifere era **inumano**».

## CULTURA SCRITTORI IN CAMPO



A lato da sinistra,  
Carlo Cassola, 1961.  
Luciano Bianciardi



anche il suo sogno. Il sogno del lavoro culturale in provincia, il sogno dell'intellettuale al servizio della classe operaia. Il sogno del progresso sociale. Gli rimane l'amaro in bocca, lo butta giù con un bicchiere di grappa. Ha deciso: lascerà la Maremma, partirà, come fan tutti, verso il Settentrione, verso quel grande progetto editoriale che lo aspetta a Milano e che farà di lui un grande scrittore ma gli rovinerà la vita. Con la tosse e i bronchi offesi, come i minatori. Prima però deve onorare l'impegno preso con i minatori grossetani. Racconterà le storie, i sogni e quelle morti tragiche. E indicherà i responsabili del disastro. Denuncerà lo sfruttamento, la scarsa manutenzione e il declino delle opere di sicurezza. A suo fianco c'è Carlo Cassola, un altro che ha a cuore gli operai, così simile nelle passioni politiche verso il socialismo

### La miniera uccise anche il suo sogno del lavoro culturale in provincia. E partì verso il Settentrione

libertario, così diverso nel temperamento e nella scrittura. Scrivono di getto. Fanno inchiesta. Spulciano gli archivi della Cgil, parlano con i compagni e i familiari delle vittime. Ricostruiscono le storie della resistenza dei minatori al fascismo e ai padroni. Tracciano una cartografia accurata delle memorie operaie. E carotano il terreno, alla ricerca di materiale carsico che possa restituire le biografie dei dannati della terra. Scrivono con verve narra-

tiva, da scrittori, non da sociologi. E consegnano il manoscritto a Laterza, l'editore di Bari che non pubblica narrativa ma ogni tanto rompe la linea con capolavori dedicati alle classi subalterne, come *L'uva puttanella* (1955) di Rocco Scotellaro o appunto *I minatori della Maremma*, dato alle stampe nel 1956.

Un libro sulla classe operaia che diventerà un classico della letteratura industriale italiana, importante quanto *The road to Wigan Pier*, l'inchiesta di George Orwell del 1937 sui minatori

dell'Inghilterra del Nord.

Un'opera che ci parla di oggi e di ieri. I morti di Ribolla chiamano i morti di Niccioleto, altri minatori maremmani uccisi per aver tentato di difendere le miniere. Chiamano i morti del passato e quelli del presente. Quelli di Marcinelle e quelli della Thyssen di Torino. Chiamano i morti di Bhopal e quelli di Chernobyl. E i tre operai che moriranno anche oggi, come tutti i giorni, mentre state leggendo queste righe.

La Maremma è una terra amara. «L'uccello che ci va, perde la penna», recita una famosa canzone. L'unica terra che viene maledetta dai suoi stessi abitanti. Eppure è una terra che ha permesso l'accumulazione del capitale. La terra dei pascoli del Monte dei Paschi e delle miniere della Montecatini, poi divenuta Montedison. Il capitale ha estratto sangue in Maremma e l'ha pagato al ribasso con pane amaro. Pane avvelenato. Bisognava morderlo, per non morire di fame. Ma chi l'ha morso, è morto di lavoro. Dammi retta, Luciano: bella fregatura, la Maremma, bella e avvelenata. **«Maledetta lei e chi l'ama».**

